AFRICUS ERITREA

N.1 *Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea* Marzo 2022

(foto Lusci)

PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823
www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: *Lidia Corbezzolo*
Redazione: *Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda*

In collaborazione:

Ambasciata dello Stato di Eritrea

eritreaeritrea.com

Istituto di Cultura Eritrea

YOUNG PEOPLE'S FRONT FOR DEMOCRACY AND JUSTICE YPFDJ

SOMMARIO

pag.

Editoriale: Michele Nicotera.....3
Lidia Corbezzolo
Intermezzo 4
Michele Nicotera
Il Capitano.....7
Michele Nicotera
Una storia qualunque 11
Michele Nicotera
Sogno 17
Michele Nicotera
Su e giù con la memoria.....20
Michele Nicotera
Un incontro 24
Michele Nicotera
Un Ritorno 28
Michele Nicotera
La Finale .....con i Ricordi che affiorano 31
Michele Nicotera

Archivio fotografico: Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Marzo 2022
In copertina: Fontana Mai Ja Ja per opera del progettista del Genio Militare Lorenzo Azzolini (foto Lusci)
Copertina di fondo: Asmara di notte (foto Lusci)
Hanno collaborato a questo numero: Michele Nicotera, Antioco Lusci, Lidia Corbezzolo.

AFRICUS ERITREA

EDITORIALE: MICHELE NICOTERA

di Lidia Corbezzolo

Michele Nicotera è nato ad Asmara nel 1942.
Ha lasciato l'Eritrea nel 1964 e si è stabilito a Roma dove tuttora risiede. La sua vita lavorativa si è svolta nel mondo assicurativo ove ha raggiunto il grado di Direttore in 2 Compagnie di livello Internazionale.
Ha avuto sempre l'hobby di scrivere racconti e poesie sin dai tempi del giornale studentesco del Liceo Martini di Asmara.
Ha scritto una monografia sull'Apostolo dell'Ethiopia San Frumenzio che è stata inserita nella Biblioteca dell'Istituto Italo-Africano di Roma a disposizione del pubblico per la consultazione.

Il suo racconto Intermezzo è stato premiato Farfalla d'oro per la prosa del XXIX Concorso 50&Più
Prosa, Poesia, Pittura e Fotografia
Premio Città di Assisi
Umbria

con la seguente motivazione:
"Accorata, nostalgica rievocazione dei momenti tipici della propria vita da parte di un uomo molto avanti negli anni. Il bilancio, nonostante il peso dei dolori presenti e passati, sembra abbastanza positivo: per la costante tensione a migliorarsi, per la bontà esercitata verso il prossimo, per le gioie dell'amore e della famiglia, e infine per la libera e felice giovinezza. Ed è soprattutto la luce di quest'ultima, alla fine, a rischiarare l'ombra che sempre più si avvicina."
Michele è stato anche Presidente dell'Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia, nella quale ero stata invitata a partecipare ad una riunione nell'ormai lontano anno 2000.
La mia conoscenza con Michele risale a quel periodo, ed io sono poi succeduta a Michele nella Presidenza dopo la trasformazione del nome e delle finalità sociali in Associazione Italia Eritrea Onlus per la Cooperazione a favore del Popolo Eritreo.
Michele è sempre rimasto in contatto con Ass.Iter non facendo mai mancare il proprio sostegno morale ed economico all'Associazione. Attualmente ricopre la carica di Sindaco nella nostra Associazione.
Ultimamente mi ha mandato da leggere i suoi racconti, li ho trovati belli , gli ho telefonato chiedendo il permesso di pubblicarli, ha accettato ed abbiamo deciso di dedicare un numero di AFRICUS ERITREA a questi racconti nei quali traspare sempre l'amore per l'Eritrea. Questi racconti saranno accompagnati dalle immagini Lusci, così anche il lettore che non conosce l'Eritrea potrà cogliere la magia e i colori di quella terra.

© photo Lusci

INTERMEZZO
di Michele Nicotera

Sfoglio il diario dei ricordi per soffermarmi su qualche particolare anno della mia vita. Le pagine scorrono velocemente perché nulla del passato è ritenuto così importante come la nascita dei figli, il matrimonio e la morte dei genitori.
Le soddisfazioni materiali avute dalla vita (carriera, soldi, viaggi...) non sono "beni durevoli". Sono importanti solo alcuni aspetti: se ci sono stati miglioramenti progressivi del nostro io interiore e quanto abbiamo messo in pratica del detto: "quello che conservi è perso, quello che doni è conservato per sempre".
Per il primo punto non è facile essere giudici di se stessi. Si è portati a perdonarci molte cose. Se progresso, nel mio caso, non vi è stato, posso però affermare che l'impegno profuso per migliorarmi è stato costante nella mia vita. Per il secondo punto penso di aver dato a sufficienza al prossimo. Nella maggioranza dei casi ho ricevuto ingratitudine. Ciò però non ha mai influito sul mio comportamento.
Perché mi creo questi problemi? Sarà per quel senso di temporaneità della vita che mi ha accompagnato sin da giovane, forse, per paura dell'aldilà ove vorrei presentarmi con "le carte in regola".
Sfoglio questo album della memoria.
I primi ricordi che affiorano sono quelli peggiori. Non può essere diversamente anche per il fatto che non passa giorno che non sia costretto a pensarci. A pensare alle operazioni subite che hanno lasciato delle cheloidi che suscitano prurito sia per un cambiamento climatico in arrivo e sia per l'inevitabile sudore estivo che costantemente irrita le ferite. I giorni in terapia intensiva penso siano stati tra i peggiori della mia vita.
La laurea dei figli fu un'emozione intensa unita a felicità ed a malinconia per la consapevolezza del trascorrere del tempo e dell'avvicendarsi delle generazioni e di quella costante che è la temporaneità della vita.
La felicità della consapevolezza di aver creato, con l'importante aiuto di mia moglie, una famiglia unita, bella ed in qualche caso invidiata dal prossimo.
Al di là di questo, il resto non conta molto ma, anzi, se non riusciamo a staccarcene, saranno solo fardelli che peseranno nell'altra vita. Eppure questi fardelli (soldi, carriera, ambizioni, piaceri...) hanno occupato gran parte del nostro tempo nell'arco di un'intera vita. A volte per necessità e a volte per nostro appagamento.
Il sentimento dell'amore mi ha sempre procurato emozioni intense che ricordo con piacere. Il cuore che accelerava i battiti alla sola visione di lei, la felicità intensa che ti procurava un suo sguardo e quando ti salutava. Tutti i pensieri tuoi su di lei che ti accompagnavano fino a sera e fino al momento di coricarsi, il discutere di lei con il tuo migliore amico che spesso, poverino, mostrava segni di insofferenza a sentire il solito ritornello: mi dichiaro o non mi dichiaro? E se mi dichiaro e mi dice di no...? Quella fu una bella stagione della vita.
Il primo lavoro e quei soldi guadagnati

che ti parevano un'enormità, quando da studente si era sempre "al verde" e si centellinavano pure le sigarette.
Ti pareva che nessuna meta fosse preclusa perché dentro di te sentivi una forza illimitata per abbattere tutti gli ostacoli che si fossero frapposti al raggiungimento della meta.
Quella forza che via via, con il trascorrere del tempo, è andata affievolendosi sempre più per tutto quello che hai dovuto affrontare ed alla fine è diventata una "difesa" anziché "un attacco".
La lenta parabola della vita che vedi iniziata: dal calo fisico, ai capelli imbiancati, alle frequenti visite dal dentista, alle pasticche che sempre più numerose inghiotti, alla sonnolenza davanti al televisore, ai tempi sempre più lunghi di recupero dalle fatiche, al senso di fastidio che hai per le novità e per tutto ciò che non è "routine", alla memoria che ha attimi di "dissolvenza" totale ed ai promemoria che scrivi e che sono sempre più lunghi... Ma la mente spesso si ribella e fa suo il detto di Cicerone: "Ego vero me minus cliu senem esse malem, quam esse senem, antequaim essenti" (invero, preferirei essere vecchio meno a lungo che essere vecchio prima di esserlo).
Quella timidezza che mi ha accompagnato per tutta la vita e) che spesso me l'ha resa difficile, per quella congenita ritrosia ad apparire o a far apparire i propri meriti e le proprie virtù. Quel panico iniziale e quella agitazione che mi assaliva ogni volta che dovevo parlare in pubblico e l'intima soddisfazione successiva per essere riuscito a controllarmi per cui nessuno poteva minimamente sospettare la tempesta che avevo dentro. La soddisfazione di vedere comunque riconosciuta la tua professionalità senza che tu avessi fatto alcuna azione "pubblicitaria" di te stesso, ma che era solamente il risultato di un'applicazione costante e di una tenacia infinita. Ad Asmara si viveva per l'oggi e non per il domani, contrariamente a quello che succede in Italia ove vige (forse giustamente) il pensiero per la "vecchiaia", la pensione, la previdenza...
A casa mia e nelle case di amici che frequentavo, non ho mai sentito, dico mai, fare questi discorsi. D'accordo, forse eravamo tutti poco previdenti o un po' incoscienti, ma, vivaddio, vivevamo!
E gli anni passarono. Il tempo del Liceo fu anche il tempo del mio primo amore per una compagna dell'altra sezione. Sensazione meravigliosa, indimenticabile, unica, irripetibile come può essere solo l'esperienza del primo amore. Dopo ci può essere il vero amore, quello che conduce all'altare, ma le emozioni che dà il primo rimangono indimenticabili proprio perché è la prima volta che si fa "conoscenza" con questo sentimento prima di allora sconosciuto.
Conseguita la maturità venne il tempo delle partenze degli amici, con alcuni di loro eravamo assieme dalle elementari. Si recavano in Italia per proseguire gli studi. Non rimase quasi nessuno ad Asmara.
A Massaua dormivo sotto le stelle su quel terrazzo di casa.
Fino a notte inoltrata, mi giungeva la musica del "Trocadero", famoso locale notturno della città e, addormentandomi con quella musica, sognavo luoghi esotici e mirabolanti avventure.
Nelle notti senza luna si andava a pesca, con la lampara a prua, e noi ritti in piedi, ai lati della barca, pronti a lanciare le nostre fiocine. Per lunghi intervalli non si parlava e si udiva solamente Io sciabordio dei remi che il barcaiolo immergeva nel mare, senza sollevare un benché minimo sprazzo

d’acqua. A distanza si vedevano le luci della città di Massaua ed il vento portava a tratti quella musica del Trocadero...
Soli, in mezzo al mare, nella notte stellata, il mare calmo e sforescente, il suono di una musica lontana, sono ricordi che la memoria conserverà per sempre. Squarci di vita che la rendono vivibile, facendoci dimenticare le banalità quotidiane.
Ricordi, ricordi, ricordi..., consolazione di una vita che volge al tramonto, ma anche motivo di struggente malinconia di un tempo che non ritornerà più. Come recita una canzone di una tribù del Sudan:
“Dio creò la luna, e la luna nasce muore e ritorna.
Dio creò le stelle e le stelle nascono muoiono e ritornano
Dio creò il sole e il sole nasce muore e ritorna
Dio creò l’uomo e l’uomo nasce, muore e non ritorna più”.

Massaua

IL CAPITANO
di Michele Nicotera

Veniva su da un viottolo di campagna. Il passo era spedito e lo sguardo assorto. Dimostrava circa quarant'anni. Era un uomo alto e imponente e indossava un giaccone foderato di lana, un basco scozzese sulla testa, dal quale fuoriuscivano i folti capelli biondi. Una cicatrice gli solcava la guancia destra, senza per questo rendergli un aspetto duro e truce perché i lineamenti non erano marcati ma delicati e nobili.
Janet lo aveva visto venire quando l'uomo era apparso all'ultima curva che immetteva nel viale di accesso alla fattoria. In quel momento pensò fosse qualcuno rimasto in panne con l'auto, e quindi in cerca di aiuto. Realizzò subito che non era possibile dato che la fattoria era fuori dalle direttrici di transito e bisognava raggiungerla appositamente.
Stranamente non provò timore anche se era sola in casa in quanto erano tutti nei campi o nelle stalle a lavorare. Uscì all'aperto attendendolo nello spazio antistante la dimora.
"La signora Janet Burns?", chiese l'uomo appena avvicinatosi.
"Si, e lei chi è?".
"Sono il capitano Stoner, Rod Stoner", rispose con voce profonda e chiara.
"Suo marito Steve mi ha incaricato di venirla a trovare, e io sono qui per mantenere la mia promessa. E' una lunga storia che le devo raccontare. Possiamo entrare in casa?". Con fare deciso e senza attendere la risposta, il capitano si avviò verso l'entrata.
"Sono quattro anni che non ho notizie di mio marito. Il Ministero della Guerra mi ha comunicato che è stato considerato disperso".
Janet disse queste parole invitando con un gesto il capitano ad accomodarsi sul divano vicino alla grande veranda da cui si potevano ammirare le montagne innevate della Nuova
Zelanda, che sembravano sorgere da un'immensa prateria verde.
"Gradisce un te?", chiese Janet alzandosi.
"Grazie, preferirei una birra se possibile".
"Attendo di conoscere la storia che ha da raccontarmi, capitano. Sono pronta a tutto ormai. Il termine "disperso" che voi militari o burocrati usate è quanto di più inconcepibile esista. Non è morto altrimenti si sarebbe trovato il cadavere, non è prigioniero e quindi Steve si è volatizzato?", disse Janet senza attendere che il capitano iniziasse a parlare.
"Sono in grado di spiegare tutto, signora, se avrà la pazienza di ascoltarmi. Ho conosciuto suo marito in Egitto, durante la guerra. Ci trovavamo.entrambi al Cairo, per una breve licenza. Nel locale ove eravamo, scoppiò una rissa e noi uscimmo per trovare un altro bar, ove poter finire la serata.
Sfortunatamente fummo i primi che la polizia militare prese e portò in cella, ove trascorremmo l'intera notte a parlare e a gettare le basi di un'amicizia che si rivelò saldissima negli anni futuri. Sono ufficialmente un capitano dell'esercito inglese. In realtà lavoravo per i servizi segreti, all'epoca incaricato di creare una rete di spionaggio nelle zone di guerra ed in altre che avessero un interesse strategico per l'Inghilterra. Suo marito mi colpì

subito per la sua vivacissima intelligenza. Pensi che parlava l'arabo perfettamente dopo solo sei mesi di permanenza in Egitto.
Un giorno, per verificare la sua abilità, e con il suo accordo, andammo in giro per il Cairo con lui travestito da arabo e nelle vesti di un mio servitore. A tutti i venditori che mi assalivano, dicevo di trattare con il mio servo che mi seguiva. Ebbene, era il più arabo degli arabi. Non solo perché avesse imparato ogni sfumatura della lingua, ogni imprecazione, ogni insulto, ogni pausa, ma bensì perché aveva assimilato la mentalità del popolo. Fu un'esperienza straordinaria osservare le sue capacità d'apprendimento, la sua immediata reazione ai mutamenti esterni, agli imprevisti, alle situazioni pericolose che dimostravano una capacità mentale di reazione fuori dal comune. Sapeva analizzare le situazioni e trovare immediatamente le giuste risposte".
"Capitano, mio marito è vivo o morto?", interruppe Janet.
"Signora Bums, ha atteso per quattro anni questa risposta ed ora non può attendere dei minuti che io le spieghi tutto?", disse bruscamente il capitano con un tono che non ammetteva repliche. "Dopo qualche tempo lo segnalai al mio superiore, il quale mi diede carta bianca ad arruolarlo nei servizi segreti. Avrebbero provveduto loro a dare la giusta copertura e a parlare con il comando da cui suo marito dipendeva. Sa che suo marito mi parlava spesso di lei e della Nuova Zelanda?", disse il capitano interrompendo il racconto. "Ne parlava con amore, ma non con passione. Mi diceva che si sentiva come a casa sua solo in Egitto e tra gli arabi. Aveva avuto questa sensazione pochi giorni dopo che era arrivato".
"Mio marito è sempre stato un sognatore", interruppe Janet, "voleva visitare altri paesi e lo scoppio della guerra gliene ha dato l'occasione. Anche lui è figlio di agricoltori come me, solamente che alla fattoria ha dedicato il tempo strettamente necessario. Preferiva leggere libri che ordinava per posta ad Auckland, oppure ad andarsene in barca soggiornando anche interi giorni in qualche isola deserta. L'ho lasciato sempre fare perché ritenevo non ci fosse nulla di riprovevole. Dalle ultime lettere che mi scrisse traspariva questa felicità di essere in Egitto, nonostante cercasse di minimizzarla per non offendermi. Si capiva però benissimo che non aveva nessuna nostalgia di me e del suo paese".
Il capitano riprese il racconto. "La nostra prima missione fu quella di creare una rete di informatori nel Sudan, ai confini con l'Eritrea. Questo lavoro portò via vari mesi, ma per suo marito era come se fossimo in vacanza per l'entusiasmo che metteva in ogni cosa. Ci trovammo a Kassala, cittadina nell'estremo sud del Sudan, quando ci arrivò l'ordine di prendere contatto con degli irregolari della confinante Eritrea. Dovevamo valutare se era opportuno rifornirli di armi per farli combattere contro le truppe dell'asse. L'incontro avvenne nel nostro accampamento. Il capo entrò nella nostra tenda con una donna che sapemmo poi essere sua

sorella. La sorella era una giovane di vent'anni di una straordinaria bellezza e dal corpo flessuoso e snello, che la "futa" modellava. Suo marito mi sembrò folgorato all'entrata della ragazza che seppi si chiamava Abeba che vuol dire "fiore". Quella sera mi fu di scarso aiuto visto che non aveva occhi e pensieri esclusivamente per la donna. Mi spiace dirle queste cose, ma le ritengo necessari per quello che seguirà. La riunione finì e ci accordammo su tutto compreso l'impegno di inviare un istruttore. Suo marito si offrì in questo ruolo e io feci accogliere la richiesta perché obiettivamente Steve era l'uomo adatto. Nei mesi successivi lo vidi poco. La mia si rivelò una scelta giusta.

Vidi Steve l'ultima volta poco prima della fine della guerra. Ormai viveva con i guerriglieri e questi lo consideravano uno di loro. Mi confidò che aveva trovato la "sua" gente, la sua vita e che non sarebbe più ripartito. La sua compagna era Abeba, che con lui aveva affrontato mille pericoli e con lei desiderava continuare a vivere. Feci appello alla sua ragione dicendogli che era un esaltato e che finita a breve la guerra sarebbe guarito da questa pazzia. Non volle ascoltarmi. Stringemmo però un patto: lui con il mio aiuto sarebbe stato considerato disperso e non ci saremmo rivisti se non a distanza di quattro anni in un luogo che non posso rivelare".

"Allora ha rivisto Steve di recente? Sono ormai passati quattro anni dalla fine della guerra".

"Si, l'ho rivisto".

"Mi racconti capitano, sono ormai rassegnata a considerarlo morto": Janet era una donna di trent'anni dai capelli biondi e con un viso che sembrava uscito da un quadro rinascimentale. Era sempre stata di carattere allegro e la presunta morte del marito non aveva modificato più di tanto il suo carattere. A Steve non l'aveva mai unita una passione o un tiepido amore, bensì un affetto per una persona che conosceva dall'infanzia. In gioventù aveva visitato a lungo l'Europa e pur rimanendone affascinata, preferiva vivere nel suo mondo: la Nuova Zelanda.Verso questa terra si sentiva profondamente legata. I suoi spazi, le sue bellezze naturali, non le aveva riscontrate in nessun altro luogo. Amava il suo popolo, diverso da tutti gli altri, forse per l'isolamento del paese che aveva influito sul carattere, portato alla riflessione, alla contemplazione, all'amore per l'ambiente e con una certa propensione alla solitudine. Amava la vita e non cercava avventure. Le sue scelte erano frutto sia di esperienza, che di riflessione profonda, per cui preferiva proiettarsi nel futuro piuttosto che guardare al passato, del quale conservava bei ricordi, ma non nostalgie. Sentiva la mancanza dì un compagno, anche se aveva numerosi amici nella vicina Christchurch, ove si recava per lunghi week end nell'appartamento che il padre le aveva donato e dove spesso ospitava allegre compagnie. Non provava però interesse per alcuno. Il capitano l'aveva affascinata per quell'aria seria e quella tristezza che aveva colto nei suoi occhi. Da un po' di tempo aveva necessità, come il capitano, di amare veramente. Il matrimonio era stato solo una parentesi

della sua vita e frutto di una decisione affrettata, per far contenta la famiglia.
Il capitano riprese il racconto: “E’ lo Steve di sempre, vive felice con Abeba in un villaggio alquanto isolato. E’ talmente amato che quando chiedevo di lui mi rispondevano che in tutto il territorio non vivevano bianchi. Solamente quando esibivo le credenziali mi fornivano indicazioni. E’ irriconoscibile, vestito da indigeno, solo un po’ più bianco degli altri. Mi ha chiesto un ultimo favore. Mi ha fornito dei documenti in cui testimoni dichiarano che Steve Bums è morto in un’azione dì guerra e il suo corpo abbandonato a seguito di una ritirata. Ho inoltrato i documenti al Ministero. Infine mi ha pregato di parlare con lei. Non chiede perdono ma afferma che era una forza irresistibile che doveva assecondare perché il suo destino si compisse. Mi ha pure detto che fra voi non vi è mai stato vero amore. E’ dispiaciuto per averle rubato quattro anni della sua vita prima di renderle la libertà con la sua “morte ufficiale”. E’ ovvio che negherò sempre quello che ci siamo detti oggi”.
“Capitano, la ringrazio per essere venuto in Nuova Zelanda per rispettare un impegno preso con un amico. II che le fa onore. Le faccio anch’io una promessa e cioè che nessuno saprà di questo colloquio. Ora la prego di accettare la nostra ospitalità. Si riposi qualche ora e stasera le presenterò i miei genitori e i miei fratelli. Un’altra cosa, non si formalizzi, qui non siamo in Inghilterra, mi chiami pure Janet” .
Rod si buttò sul letto nella stanza assegnatali. Da un po’ di tempo era depresso. Nonostante il suo forte carattere ora si sentiva veramente solo e quello che stava attraversando era il peggior periodo della sua vita.
La decisione di interrompere una brillante carriera militare e il fatto di avere idee confuse sul suo futuro, avevano contribuito a questo stato d’animo. Con l’Inghilterra non aveva più legami se non ancora una piccola casa nel quartiere di Richmond. I genitori li aveva persi durante un bombardamento su Londra. Questo viaggio in Nuova Zelanda era anche un “viaggio dell’anima” per capire se stesso e trovare un punto di interesse per qualcosa o qualcuno.
Il primo incontro con Janet lo aveva inspiegabilmente turbato e aveva fatto fatica a soffocare questa emozione. Aveva 35 anni e la Nuova Zelanda gli appariva come il paese felice, o meglio, come il paese dove avrebbe potuto essere felice e dimenticare gli orrori della guerra. Fu svegliato dai rumori provenienti dal piano terra. Si preparò per la cena. Janet lo presentò e tutti lo accolsero con calore.
“Capitano, o se mi permette, Rod! Le va di accompagnarmi a prendere un po’ d’aria fresca? Le sere d’estate in Nuova Zelanda sono incantévoli”.
“Con piacere”.
Uscendo il capitano prese la mano di Janet, provando un’emozione così intensa che pensò sorridendo che la gioventù che non aveva avuto cominciava invece in quel momento.

UNA STORIA QUALUNQUE
di Michele Nicotera

Massaua veduta aerea

L'odore del mare andava intensificandosi. La littorina si trovava all'imbocco della diga di Taulud ed in meno di dieci minuti sarebbe giunta alla stazione di Massaua. Il caldo mi aveva fatto assopire, ma, quell'odore di mare mi aveva destato e pervaso di una felicità ombrata di malinconia, come una sensazione, un presentimento, che quei momenti non si sarebbero più ripetuti. Non conoscevo felicità maggiore di quella del trascorrere un periodo di vacanza a Massaua. Tutti i ritmi di vita e le abitudini dell'altopiano erano stravolte, così come si accantonavano certe inibizioni.

Il caldo torrido, umido, incessante di Massaua agiva sulle personalità di ciascuno. Ci si sentiva innanzitutto liberi. Si dormiva quando si aveva sonno, si mangiava quando si aveva fame e si faceva l'amore quando se ne aveva voglia. Massaua lo permetteva. Avevo, all'epoca, poco più di ventidue anni ed ero indipendente dalla famiglia da tempo. Dopo il diploma di Maturità mi ero impiegato presso una compagnia di assicurazione britannica, così da potermi permettere delle vacanze in Italia. Nutrivo però, come tutti gli stranieri residenti in Eritrea, preoccupazioni sul futuro politico del paese. Era già in atto una guerriglia tra

le forze di liberazione, che aspiravano all'indipendenza del paese dall'Etiopia, e le forze governative.
Non avevo alcun legame particolare con l'Italia così come i miei genitori e la maggioranza dei connazionali residenti, che, dopo una più che trentennale permanenza in Africa, avevano perso le loro "radici".
Sognavo di poter vivere per sempre in Eritrea, se il paese avesse potuto trovare pace. La realtà era diversa e non ci si poteva illudere che ciò avvenisse in tempi brevi.
Molti italiani chiudevano le loro attività rimpatriando definitivamente in Italia, cosi come fecero i miei genitori e quasi tutti i miei ex compagni di liceo, partiti per proseguire gli studi universitari. Io avevo deciso diversamente per conquistanni una libertà definitiva. Non vi era accordo con mio padre e l'educazione repressiva ricevuta, aveva scatenato nel nostro animo una determinazione di chiudere al più presto i rapporti di convivenza e di dipendenza con la famiglia.
Con gli amici più cari intrattenevo solo rapporti epistolari, che, con il trascorrere del tempo, si facevano sempre più radi.
Mi interrogavo a volte sul mio futuro: partire o restare? in entrambi i casi non avevo certezze di alcun tipo.
Una sera Hailè e gli altri amici mi dissero di aver prenotato tre sambuchi per l'indomani, per raggiungere le isole Dahlac. Questo viaggio era il loro regalo per il mio compleanno, che avrei festeggiato di li a breve. Ero commosso e pensai che un pensiero cosi affettuoso e semplice non l'avevo mai ricevuto dai miei ex compagni di liceo.
Arrivò il giorno della partenza.
Descrivere le bellezze dell'arcipelago delle Dahlac è un impresa impossibile. Mancano gli aggettivi. Dopo qualche ora di navigazione, accompagnati per tutto il viaggio da pesci volanti che saltavano attorno ai sambuchi insieme a branchi di delfini, arrivammo in vista dell'isola di Dahlac Kebir, la principale delle duecento e più isole dell'arcipelago. Prima di attraccare al molo, la barca fece un lungo giro tra le isole più belle come Enteaura, la più affascinante Enteaura interrompeva il blu del mare con la sua piatta e bianchissima striscia di sabbia.
Arrivai a nuoto su quell'isola unica al mondo e passeggiando mi pareva di camminare in mezzo al mare, visto che emerge appena dalle acque.
Una nuotata ci portò in un mondo a colori, tra decine di specie coralline che andavano dal rosso, al giallo, al violetto creando un universo particolare e fantastico. Miriadi di pesci, per nulla intimoriti da quegli sconosciuti animali umani, sfioravano i nostri corpi. In alcuni tratti l'acqua era talmente ricca di plancton, da apparire torbida. Nuotando lasciavano dietro noi scie luminose in quel mare fosforescente.
Al tramonto facemmo scalo a Dahlac Kebir. Nella bellezza di quell'ora, e di quell'isola, pareva che anche noi fossimo stati integrati nella natura in quel tripudio di colori e di luce. Non scorderò più quel giorno e quel tramonto.
Nel passato avevo trascorso varie volte le vacanze in Italia. Il paese mi piaceva, ma, ritenevo fosse per me difficile adattarmici e viverci. Soffrivo la mancanza di spazi come quelli della mia Eritrea, la folla onnipresente, i rumori continui e l'assenza di posti "selvaggi" che mi davano l'autentica sensazione di libertà.
Quel viaggio alle Dahlac mi aveva fatto capire ancora di più quanto amassi quella

terra.
Avevo parlato con Hailè delle preoccupazioni che nutrivo per il mio futuro, legate non solo alla guerriglia in corso che sarebbe sfociata prima o poi in una guerra aperta e totale con l'Etiopia (gli anni futuri mi avrebbero dato ragione), ma anche alle difficoltà che il governo etiopico frapponeva alla concessione dei permessi di soggiorno agli stranieri che non avessero una particolare specializzazione tecnica. Hailè condivideva queste preoccupazioni aggiungendo che, insieme ad altri amici, avevano ritenuto giusto dover abbandonare tutto ed unirsi al Fronte di Liberazione eritreo. Avevo intuito che quella di Hailè non era una semplice intenzione ma una decisione ormai presa.
Entrambi ci rendevamo conto che si prospettava un futuro denso di incertezze. I giorni spensierati e felici stavano finendo e quella vacanza, forse, poteva essere l'ultima.
Ero consapevole di aver avuto una giovinezza diversa ed ero grato al destino di avermi fatto nascere in quel paese meraviglioso. Non era il paese felice ma sicuramente era il paese dove ero stato felice.
La vacanza era terminata e presi congedo, con tristezza, da Hailè. L'abbraccio che ci unì parve un addio ad entrambi.
La littorina saliva lentamente sull'altopiano e il caldo torrido si mitigava via via che si saliva, andando incontro a una temperatura primaverile e costante per tutto l'anno man mano che ci si avvicinava ad Asmara.
Presi un taxi e mi feci accompagnare a casa che si trovava in uno dei punti più belli della città, vicino alla chiesa cattolica. Trovai Abeba che mi aveva preparato la cena ed era prossima ad andarsene. Abeba era una vecchia eritrea, al servizio della mia famiglia da sempre. Era brava in tutto e per lei ero come un figlio. Andava via prima del tramonto poiché abitava ad Arbaroba, un villaggio vicino ad Asmara sulla strada per Massaua. Arbaroba era famosa per i suoi "fichi" d'India che, durante la stagione delle piogge venivano raccolti dai giovani del villaggio e venduti ad Asmara.
Per pochi soldi questi ragazzi percorrevano trenta chilometri al giorno con il peso non indifferente dei recipienti contenenti i frutti, posti sulla testa sopra una "corona" fatta di stoffa.
Abeba mi conosceva sino da bambino ed a lei non potevo, nascondere alcunché.
"Cosa c'è?" non ti sei divertito a Massaua?" mi disse Abeba che aveva notato un'ombra di tristezza sul mio volto.
"Mi sono divertito anche troppo. Ho altre preoccupazioni. Domani se ne avrò voglia te ne parlerò. Adesso vai altrimenti, arrivi tardi a casa". Chiudendosi la porta alle spalle Abeba borbottò "Domani voglia o non voglia tu parlare con me".
Quel giorno non volevo rimanere solo sicché, dopo una doccia ristoratrice, qualche ora di riposo, mi avviai al circolo per trascorrere la serata. Trovare compagnia non era un problema visto che nella comunità italiana ci si conosceva più o meno tutti. Ordinai a "Cina" il barman del circolo, un Martini molto secco. Non ricordo chi fu che mi presentò una ragazza arrivata da pochi giorni dall'Italia e più precisamente da Roma. Un nuovo arrivo rappresentava un avvenimento per la comunità. La ragazza oltre ad essere notevolmente attraente, pareva anche simpatica. Non le diedi molta importanza. Non condividevo tutte queste attenzioni dei miei amici. Davano l'impressione di essere molto provinciali agli occhi della

ragazza. In fondo però li scusavo e comprendevo. Molti di loro non erano mai usciti dall'Eritrea. Erano figli di generazioni di italiani insediatisi in Eritrea sin dall'inizio del secolo. Io ero considerato uno dei privilegiati in quanto avevo visitato l'Italia più di una volta.
Trovai Salvatore, il mio più caro amico, che condivideva le mie opinioni in proposito ed insieme decidemmo di andare altrove a trascorrere la serata.
Uscendo, la "romana", come era stata già sopranominata, mi fu frettolosamente presentata.
Il mattino successivo, recandomi in ufficio, la incontrai in quanto faceva il mio stesso tragitto per andare a scuola. Fu inevitabile proseguire assieme. Discorremmo di vari argomenti e la trovai allegra, affascinante e piena di un contagioso ottimismo...
Sicuramente non era la ragazza superficiale che mi era parsa ad una prima impressione.
"Se ti va possiamo vederci stasera. Ti porto in un posto dove fanno dei gelati favolosi". L'invito mi venne così naturale che fui io il primo a meravigliarsene.
"D'accordo" mi rispose visto che abitiamo vicini, quando esci dall'ufficio suona il campanello di casa mia e io scenderò"
Arrivai in ufficio e come ero solito fare, mi recai a salutare Linda. Con Linda avevo un rapporto particolare. Era la segretaria del direttore generale e familiarizzava solo con me, vuoi per la posizione che occupava all'interno dell'azienda e sia perché avevamo una reciproca stima ed affetto. Avevamo entrambi un "fuoco" interiore che ci portava a voler eccellere sul lavoro e desiderare cambiare quando ritenevamo le esperienze fatte essersi concluse. Ricordo che un giorno Linda mi disse di voler partire per l'Italia per un periodo indefinito. Conoscendola, non avevo dubbi che, in tempi brevissimi, avrebbe attuato la sua decisione. Cosi avvenne. Si licenziò e partì. Dopo un mese mi scrisse che aveva trovato un posto di lavoro di prim'ordine a Roma e che si trovava benissimo.
Tornò dopo circa un anno e la società ove entrambi lavoravamo la riassunse subito, senza che lei non avesse fatto richiesta.
Avevamo ammirazione l'uno per l'altro. Io l'ammiravo per la determinazione che metteva in ogni obiettivo che volesse raggiungere e per il carisma che da le emanava. Linda mi riteneva, a sua volta molto più intelligente di quanto fossi. "Sai che stamattina ho accompagnato il "nuovo arrivo" a scuola!" Non c'era bisogno di aggiungere altro perchè Linda capisse. Sorridendo mi disse"Sono sicura che questa storia avrà un lungo seguito"."Cos'è una battuta? la conosco appena". Linda si fece seria. "No, non è una battuta. É una cosa che sento ma non chiedermi di più. Ora devo lasciarti. Devo smaltire delle pratiche urgenti per il direttore".
Il tono non ammetteva repliche. Ritornai nel mio ufficio ripensando a quelle parole. La giornata trascorse senza che avessi potuto incontrare Linda nuovamente.
"Ora dovere parlare. Vedo te preoccupato" Mi assalì con queste parole appena fui entrato in casa.Fui commosso dall'affetto che questa donna mi portava.
"Va bene parliamo" "Ho ancora un'ora prima di uscire. Sono preoccupato per il mio futuro. Anche se ora sono felice, non posso vivere alla giornata. Mi capisci?"
"La guerriglia contro gli etiopici si fa ogni giorno più aspra e ci troveremo in

mezzo ad una guerra quanto prima. Non si può far finta di niente. Io sono bianco e anche se volessi vivere per sempre in Eritrea, questo non dipende da me.
In Italia non saprei dove andare e poi io voglio vivere qui. Non so cosa fare. Rimanere qui finché è possibile o andarmene in un qualsiasi altro paese?"
Abeba scoppiò a piangere. "Se tu vai io non ho più nessuno. Meglio morire. Però forse meglio tu partire e tornare quando tutto passato. Anch'io preoccupata. In tutti i posti vogliono mettere etiopici al posto di italiani. Meglio tu va prima che loro non dare più permesso di lavoro e tu costretto partire come tanti italiani," Nel suo italiano elementare, Abeba aveva espresso concetti giusti che mi arrivarono diritti al cuore. Non volevo sentire la verità così brutalmente, ma dovevo ammettere che quella era la verità.
Abeba aggiunse "anche per noi eritrei vita non facile. Etiopici vogliono prendere nostri giovani per mandare nell'esercito contro ribelli del Tigrai. Molti giovani scappati via in Sudan".
Il Tigrai era una regione dell'impero etiopico ove era iniziata una rivolta contro il potere centrale. "Parliamo d'altro" le dissi.
"Ti piace la nuova ragazza arrivata dall'Italia che abita di fronte a noi?". "Si, bella, molto bella" mi rispose, aggiungendo "Visto però che scherzare tanto con ragazzi e questo non buono".
"Tutte le ragazze per te non dovrebbero mai uscire di casa! Se fossi stata un po' in Italia avresti cambiato idea" gli risposi ridendo. "Io vecchia, ma tu troppo giovane. Non sapere niente di donne se non di sciarmute" replicò stizzita Abeba.
Mi feci una doccia e uscii ad incontrare R. Quella sera l'argomento principe fui l'Italia. Conoscevo l'Italia solamente da un'ottica di turista, mentre ora ponevo domande più mirate a R. sulla vita quotidiana, sulle possibilità di trovare lavoro, sulle difficoltà di ambientamento per uno come me nato e vissuto in Eritrea.
R. era vissuta sempre a Roma, e le sue parole rivelavano oltre ad una particolare affezione per la sua città, un ottimisrno contagioso.
Mi piaceva lasciarmi coinvolgere perché in fondo era quello che desideravo ascoltare. Eravamo da più di due ore alla "latteria Moderna", vicino al palazzo Falletta, sito al centro di Asmara, ed R. doveva rincasare. Fu lei a prendere l'iniziativa per rivedersi il giorno successivo.
La sera successiva mi disse che avrebbe potuto rincasare più tardi. Mi faceva piacere rivederla ed ero contento che l'iniziativa dell'incontro fosse partita da lei. Da tempo non provavo quella dolce sensazione di benessere psicofisico nel godere della compagnia di una persona e che, come ero solito dire, emanava "onde fortemente positive".
Ero rinfrancato dai colloqui che avevo avuto. Uscivo gradualmente da un tunnel di prostrazione e pessimismo in cui stavo precipitando da quando non facevo altro che pensare alla soluzione del dilemma: partire o restare.
Asmara, come sempre, ad ora tarda, era immersa nel silenzio. Dalle case non proveniva iI rumore di televisioni accese in quanto non esistevano. La vita scorreva tranquilla senza inutili e dannose "frenesie". I divertimenti erano semplici ma non per questo meno appaganti. Ci si trovava a casa di amici per conversare o ci si recava ai vari

circoli per giocare a carte o a biliardo, o al cinema.
La villeggiatura annuale, con esclusione di quella parte della comunità che la trascorreva regolarmente in Italia, si faceva a Massaua o a Cheren o nel bassopiano a caccia.
In ufficio trovai Linda di ottimo umore ed approfittando che il direttore si trovava ad Addis Abeba la invitai al ristorante, Il nostro era un tipo di bene che non sarebbe mai sfociato in amore. Alla base vi era una grande reciproca stima professionale e personale. Linda aveva una forte personalità e tutti e due eravamo consci che un'unione affettiva non sarebbe mai stata possibile. Avevamo consolidato un'amicizia che era diventata solidissima.
Linda aveva delle proprie sensazioni ad a memoria di chi la conosceva, non si era mai sbagliata,
A colazione le chiesi spiegazioni sull'affermazione fatta a proposito di me e R.
"Senti" mi disse "la devi smettere di chiedere dopo tanti anni delle spiegazioni razionali"... "Quando ho visto quella ragazza per la prima volta l'ho subito associata a te. Ieri sera, tra l'altro, ero anch'io alla Latteria Moderna ma tu non mi hai visto. Io invece ti ho osservato. Sei sulla buona strada!". "Che vuoi dire che sono sulla buona strada? Brutta strega" le dissi affettuosamente "Vedrai che sarà la relazione più seria in tutta la tua vita" mi rispose con semplicità.
"Sarà!" "Tu piuttosto come vai con il tuo americano? Da quando ti conosco hai sempre avuto relazioni solo con americani. Ma che avranno di speciale?" Linda sorrise dicendomi "Sai che lo faccio per fare costantemente pratica di inglese!" Ridemmo entrambi.
"La prossima settimana andrò in auto ad Addis Abeba con il mio boyfriend. Ho avuto una presentazione per una multinazionale la cui direzione è ad Addis Abeba ma dovrebbero aprire una filiale in Asmara. Andrei a guadagnare più del doppio".
Linda partì ma non tornò più. Un incidente d'auto stroncò la sua giovane vita. Fu uno dei dolori più grandi della mia vita e non passa sera da oltre cinquant'anni, che non pensi a Lei. Io e R. ci innamorammo profondamente, ma questa è un'altra storia.

Cattedrale di Asmara- Chiesa della Beata Vergine del Rosario: venne realizzata su disegno dell'architetto milanese ORESTE SCANAVINI, ispirandosi allo stile romanico lombardo, col tipico impiego di mattoni a vista. La costruzione iniziata nel giugno 1921 venne terminata nel settembre 1923 e la chiesa fu consacrata il 14 ottobre 1923.

SOGNO
di Michele Nicotera

Il tempo della mia vita terrena si è concluso. Mi trovo ora in una grande vallata verde fitta di alberi di colore azzurro e prati pieni di fiori variopinti. Non molto lontano intravedo un fiume le cui acque scintillano al sole.
Mi sento felice e in pace. Ho la mente sgombra di pensieri e sono preso solamente dalla bellezza del posto ove mi trovo e non mi chiedo le ragioni.
Appare una figura luminosa che faccio fatica a guardare in quanto abbagliante. Mi trasmette però un senso di amore profondo per cui è naturale che mi inginocchi. Il gesto è venuto spontaneo. Mi dice che il giudizio su di me è quello di poter scegliere un tipo di vita a me più gradito. In pratica una seconda vita sulla terra,oppure rivivere a piacimento i migliori periodi della mia giovinezza. Si parte dalla prima ipotesi.
Mi chiede: "Vuoi una vita da ricco?".
Rifletto e poi rispondo no. L'essere ricco non stimola la vivacità della mente perché la ricchezza porta all'ozio e l'ozio debilita tutte le migliori facoltà dell'uomo. Si pensi poi al dolore del ricco al momento di lasciare la vita terrena ove è stato così bene! Sarebbe un distacco traumatico. Nascere ricco non è entusiasmante. Meglio conquistarsi la ricchezza nascendo povero, si apprezza di più perché conquistata con il lavoro, l'intelligenza e la costanza nel perseguire gli obiettivi.
Mi chiede: "Allora vuoi una vita da povero?".
Rispondo no. Il rifiuto non è tanto per il dover sopportare la povertà quanto per la sofferenza che si causerebbe agli eventuali figli innocenti. L'uomo povero perde dignità, rispetto, stima del prossimo se non ha lavoro. L'elemosina è una vergogna assoluta perché non risolve alcun problema se non quella, forse, di un pasto quotidiano. L'elemosina non si dovrebbe fare ma bensì convogliare risorse verso istituzioni che si facciano carico del problema a livello governativo. Non si umiliano le persone con l'elemosina ma dandogli dignità di occupazione.
Mi chiede: "Vuoi una vita da uomo affascinante e ammirato dal sesso femminile?". Rispondo no. Sarebbe una vita insulsa e priva di valori se dedicata alle conquiste amorose. Alla fine della vita che bilancio uno potrebbe fare? E di vita ce ne è una sola! (tranne questa eccezione!)
Mi chiede: "Vuoi una vita da religioso?". Rispondo no. Non mi vedo tutta la vita in un convento o parroco in qualche chiesetta di periferia. A parte la vocazione che manca, mi sembrerebbe escludere una parte della vita. Mi spiego il prete non ha esperienza di vita come altri comuni mortali che combattono in azienda, in famiglia, in politica, nella vita di ogni giorno. Loro hanno scelto di stare in un guscio protetto con una "divisa" che in parte li protegge. Escludo i missionari da queste affermazioni e tutti quegli eroi che

hanno combattuto mafia e prepotenze varie, ma che in effetti sono solo una minoranza.
Mi chiede: "Vuoi .una vita eroica che sia di esempio di moralità, onestà al prossimo?". Rispondo no. Non desidero essere un grande uomo né tantomeno essere ricordato come tale. Non ho queste assurde ambizioni e vanità che anche "post-mortem" hanno molte persone.
Spazientito l'Entità mi chiede di dire che vita intendo scegliere: rispondo che attendo di conoscere la seconda proposta prima di dare una risposta definitiva.
Passiamo alla seconda proposta: rivivere a piacimento i migliori periodi della mia giovinezza... ecco che la memoria vola...
Sento già pulsare le emozioni di un sentimento prima sconosciuto il primo amore! Sentimento che mi ha accompagnato per un lungo periodo di tempo. Sentimento così forte da impedirmi di dichiararmi.
Sento l'odore del Mar Rosso quando ero in barca e in navigazione verso le isole Dahlac, l'ultimo paradiso terrestre ancora oggi incontaminato. Vedo il cielo fosforescente di stelle da quell'isola senza luci e vicini all'equatore. Visione unica e irrepetibile nella mia vita in Europa.
Rivivo la vita spensierata in quel lembo d'Africa ove la lontananza dalla patria ci faceva sentire tutti più uniti e ligi ad un'etica di comportamento per essere di esempio a tutte le altre comunità straniere con cui convivevamo.
Rivivo la felicità quando la più bella ragazza della città (mia attuale moglie) si innamorò di me e io di lei. Nel corso dei 50 anni di matrimonio ancora mi chiedo i motivi di tale fortuna capitatami. Lei è ancora bellissima e io ancora non so cosa abbia trovato in me quando avrebbe potuto scegliere il meglio nel "mazzo".
Rivivo la vita serena di Asmara immune da delinquenza o da qualsivoglia pericolo, userei le parole del titolo di un libro di uno scrittore locale "Asmara nuova shangrilà". Quanto sono vicine al vero queste poche parole.
Rivivo le serate con gli amici più cari a discutere di filosofia, di storia, del nostro futuro, ma mai di politica perché eravamo fuori da questo contesto né avevamo le basi culturali per discutere anche perché l'argomento non ci interessava affatto.
Rivivo le notti senza luna a pesca con barca e lampara a prua e noi ritti con le fiocine pronte a lanciarle. Il bottino del pescato era sempre straordinario. All'alba lo portavamo al ristoratore nostro amico che per giorni e giorni ci faceva mangiare senza pagare. A volte non si andava a dormire ma avevamo sempre nuove idee e iniziative per trascorrere la giornata.
Rivedo l'isola di Enteara dell'arcipelago delle Dahlac che è una striscia di sabbia sul livello del mare. Dalla barca, vedendo una persona sull'isola, pareva fosse in mezzo al mare.
Rivedo i fondali del Mar Rosso, un'esplosione di colori di fauna e flora. È il momento di decidere. Rifletto. Dico all'entità che voglio la mia vita passata con tutti i problemi di salute avuti ma che sono stati ampiamente ripagati da una moglie, due bellissime e buone figlie e un primogenito cui non posso trovare alcun

difetto.
L'entità mi risponde che mi accontenterà magari con meno problemi di salute Il rumore di una serranda che si chiude mi risveglia dal sonno profondo in cui ero precipitato e, ricordando perfettamente il sogno fatto, mì sono detto che anche da sveglio e a mente lucida, avrei fatto la stessa scelta.

Enteara - arcipelago delle Dahlac

SU E GIÙ CON LA MEMORIA

di Michele Nicotera

Ero molto giovane quando mi imbarcai per rientrare definitivamente in Italia dall'Eritrea. Il ricordo di quegli anni rimarrà scolpito nel mio cuore finché vivrò. Non è un nostalgico ricordo di gioventù o dei bei tempi andati che il trascorrere del tempo porta a mitizzare piuttosto la consapevolezza di aver vissuto la giovinezza in maniera diversa rispetto allo standard di quegli anni sessanta, di quei bellissimi anni sessanta.

Ha contribuito forse il paese: l'Eritrea, essere stato a contatto con un crogiuolo di razze diverse, o, essere vissuto in una comunità ove vigevano delle tacite regole comportamentali, che andavano rispettate se non si voleva essere emarginati, o, il senso di libertà che solo chi è vissuto in Africa comprende perché è, inesprimibile a parole, o, il clima sempre primaverile.

L' aria era tersa ad Asmara sita a 2400 metri di altitudine ed il periodo delle piogge era cadenzato a mesi ed orari fissi.

Non parve vero, ai primi coloni italiani che arrivarono in questo paese, trovare una terra generosa ed un clima che permetteva più raccolti all'anno. Arrivarono i coloni da tutte le regioni d'Italia dando vita ad aziende agricole modello che le loro generazioni future ampliarono e migliorarono. Costruirono, al di là dì ogni retorica, intere città dotando iI paese di strade, ferrovie, dighe, città, come mai si era visto nella storia dei colonizzatori europei.

La comunità italiana di Asmara era formata dai discendenti di quei coloni che erano chiamati affettuosamente i "vecchi coloniali". Vi erano poi tutti coloro i quali, finita la guerra, preferirono stabilirsi in Eritrea piuttosto che rientrare in Italia. Molti si unirono alle donne locali dimenticando per sempre la famiglia in Italia e la loro stessa patria. Erano quelli che la comunità chiamava "gli insabbiati"!

Tutte le regioni italiane e tutte le attività artigianali e professionali erano rappresentate: agricoltori, calzolai, cuochi, medici, pasticcieri, tassisti, costruttori, commercianti, impiegati, imprenditori, muratori, industriali...

A loro merito va ascritto il fatto di aver insegnato i mestieri alla popolazione locale, al contrario, ad esempio, dei colonizzatori inglesi.

La mia generazione era figlia di questa gente straordinaria che elesse l'Eritrea a sua patria. A volte pare di aver vissuto un'altra vita in un'altra epoca per come il tempo ha cambiato noi tutti che ci siamo dovuti scontrare con la "normale" dura realtà italiana.

Tutto ò stato trasformato o distrutto dal tempo: i valori dell'amicizia, il piacere del conversare, l'amore per la natura, la tolleranza verso il prossimo, il gusto per i piaceri semplici, le riunioni culturali e le discussioni che seguivano, il ritrovarsi la sera in famiglia senza televisore e telefono...

Come ha affermato Giovanni Paolo II non vi à stato progresso spirituale, Viviamo in uno splendido paese, i cui abitanti sono presi dalla politica, dal giuoco del calcio, dal campanilismo anacronistico, dalla sete del denaro, dai propri diritti sindacali e non dai propri doveri, dal disprezzo verso l'ambiente e da una maleducazione diffusa insieme ad un menefreghismo ormai

Dahlak Kebir

stratificato. Ovviamente esistono le eccezioni che fortunatamente sono ancora parecchie.
La vita scorreva tranquilla ad Asmara. Finito l'anno scolastico, quasi tutti si andava in villeggiatura a Massaua sul Mar Rosso, a Cheren, verso il bassopiano ed ai confini con il Sudan. A Massaua ci divertivamo tantissimo ed il caldo a 50 gradi era l'ultima cosa a cui pensassimo. La notte facevamo tardi sia perché il pomeriggio era sconsigliabile uscire visto che la temperatura raggiungeva valori "incandescenti" sia perché non si riusciva a prender sonno pur dormendo all'aperto. La mattina ci si trovava alla piscina dello Yacht Club per i programmi della giornata. Si organizzava, ad esempio, una gita a Scheich el Said (isola verde) a poche miglia da Massaua, oppure all'arcipelago delle isole Dahlac. Altre volte si andava a pesca notturna con lampare a petrolio e fiocine ed il

bottino era sempre straordinario. Si cucinava e si mangiava subito il pescato anche perché non esistevano frigoriferi ma solo "ghiacciaie". Altre volte nei dintorni di Massaua si organizzavano battute di caccia. La sera si ballava allo Yacht Club o ci si sedeva al bar Savoia con un'orzata o una granatina chiacchierando fino a tarda notte. Poche volte si andava all'unico cinema all'aperto che proiettava pellicole in lingua inglese o araba oppure italiana.
I ricordi più piacevoli sono proprio quelli dei soggiorni periodici che facevo a Massaua. Assaporavo il piacere di partire per Massaua già sulla littorina in partenza da Asmara. Eravamo felici ed eccitati dalla vacanza che ci attendeva. A metà strada,' a Ghinda, dove si arrivava dopo circa due ore. si faceva una sosta di venti minuti. Venditori di generi alimentari si affollavano intorno alla littorina offrendo uova fresche, banane (rinomate quelle tigrate dette del Bizen) zaitù, casimiri... In genere andavamo ad un bar ad acquistare panini con frittata ed a bere una birra Melotti. Ci serviva una signora italiana sempre sorridente. Ricordo l'aria purissima di Ghinda ed il suo clima già più caldo di Asmara. Eravamo infatti già scesi da 2400 metri di altitudine a circa 1400. Dopo ulteriori due ore di viaggio la littorina era all'imbocco di Massaua, sulla diga. Ho ancora nelle narici quel forte profumo di mare che si diffondeva su quell'ultimo tratto prima dell'arrivo. Provavo una sensazione di gioia e di piacere fisico. Si scendeva di fronte all'albergo Savoia. Posavamo la valigia in albergo ed eravamo già per strada. Meta: Yacht Club, punto di ritrovo di tutti coloro che arrivavano a Massaua.
Come trascorrevano felici e veloci i giorni tra la pesca, la gita alle isole, i bagni, i locali notturni (Trocadero), il ballo serale, il corteggiamento alle ragazze con quel caldo perenne giorno e notte. Questa calura pareva però infonderci nuova vitalità.
Noi ragazzi di allora abbiamo assaporato quei giorni con la consapevolezza di vivere in una realtà diversa, irripetibile, rispetto ai nostri coetanei "italiani" che in un certo senso disprezzavamo in quanto, a nostro mode di vedere, erano troppo "civilizzati". La sera, inoltrandoci nei vicoli della città, vedevamo file di letti fuori dall'uscio, specie in quelle case prive di "musciarrabiah" e la gente locale che beatamente dormiva!
Ricordo un proverbio che pressappoco diceva così: "Moka è un forno, Massaua una fornace, Gedda un inferno".
E che sensazione di benessere il ritornare di nuovo ad Asmara! La frescura dell'aria salendo sull'altipiano era un balsamo per i polmoni ed il fisico pareva rigenerarsi.
Ferdinando Martini nel suo libro "Nell'Affrica (con due effe) Italiana" cosi descriveva la Massaua del 1908:
... Chi vide tramontare il sole sul Mar Rosso non dimenticherà più, quand'anche campasse cent'anni, tanta festa degli occhi, tanto bagliore di raggi, tanta vivezza di tinte" ed ancora: "... Massaua mi appariva nell'aspetto di molte altre città del Levante ma più allegra e più linda. Dinanzi a me il palazzo del Comando, a destra case e palazzetti, circonfusi di luce meridiana, abbagliavano con splendori nivei. Tra

quelle case e il solitario cono del monte Ghedem, velato da una tenue nebbia rosea: il golfo di Archico, limpido, tranquillo, quasi un lago dei nostri; donde l'isolotto di Sceie Saìd pareva mandare per le folte piante effluvi e frescure, ad ammorbidire le rigidezze del cielo terso, turchino, come una volta di lapislazzuli.
Di qua, di là, da Gherar e da Taulud cupole e tetti metallici scintillavano tra ciuffi e verde. Per la diga, una lunga carovana di cammelli, i cui contorni si disegnavano netti sull'aere luminoso ed un viavai di gente, che negli ombrellini di svariatissime forme, nelle vesti ricche o cenciose, offriva tutti i colori della tavolozza alle carezze del sole d'oriente, sotto i cui raggi nulla è volgare".
L'aria era profumata sull'altipiano ed il cielo sempre terso e quando la stagione delle piogge finiva, la città era piena di piante di buganvillea che la coloravano allegramente.
Ricordo il mio primo amore: Silvana. Me ne innamorai a prima vista. Avevo sedici anni. La "cotta" mi durò parecchio tempo. Fu un classico "colpo di fulmine". La vidi passeggiare per Asmara con altre amiche e ne rimasi subito colpito. A distanza di così tanto tempo non riesco a capire quella passione. Lei non seppe mai niente di me: mi intimidivo solo a guardarla e non osai mai confessarle i miei sentimenti. Soffrii molto per questa situazione, che oggi mi appare ridicola. Quel sentimento, anche se mi faceva soffrire, mi riempì la vita poiché pensavo a lei e vivevo nella speranza di incontrarla frequentemente.
Quando partii definitivamente dall'Eritrea, ricordo che ero l'unico bianco che aveva tanti amici eritrei che lo salutavano al molo. In molti di loro avevo trovato grandi virtù e nobili sentimenti. Essi, più di altri, avranno sempre un posto speciale nel mio cuore.

Massaua

UN INCONTRO
di Michele Nicotera

Verso Keren

Incontrai Roberto a Roma. Mi ero rifugiato in un bar di Piazza Ungheria sorpreso da un temporale che si era abbattuto sulla città. Nonostante fossero passati più di 30 anni da quando ci eravamo salutati ad Asmara, ci riconoscemmo subito.
Con Roberto eravamo stati assieme dall'asilo sino al diploma di maturità. Dopo il diploma partì per l'Italia per frequentare l'università, mentre io rimasi ad Asmara per parecchi anni ancora. Dopo qualche lettera, i rapporti si erano interrotti, senza ragione specifica, come uno dei tanti fiumi dell'Africa che non arriva a gettarsi nel mare, ma si inaridisce e sparisce tra la sabbia dopo un certo percorso. Al momento l'emozione fu forte. Ci abbracciammo in silenzio. "Roberto, che gioia rivederti"- dissi. "Anch'io, se ti dicessi che ti ho pensato in tutti questi anni non mi crederesti. Eppure è così. La vita in Italia stritola tutte le buone intenzioni. Sembriamo tutti come cavalli al galoppo che non sanno cosa li aspetti alla fine della corsa. I tempi per pensare, scrivere, diventano sempre più ridotti".
"Non hai bisogno di giustificarti - risposi - se vogliamo la colpa è anche mia, pur se condivido ciò che hai detto".
Dopo una pausa di riflessione Roberto mi disse: "La vita se ne è andata così velocemente che non mi capacito. Se guardo al passato mi sembra di aver solo lavorato, lavorato, lavorato".
"Raccontami di te, Roberto".
"Sono un affermato dentista - mi rispose con tono ironico -Ho sposato un'italiana nativa di Milano". Ridemmo entrambi. Il

termine nativa era per noi sinonimo solo della gente eritrea. "Ho due figlie che si stanno laureando. Ma parlami di te piuttosto".
Risposi che avevo fatto un'ottima carriera nel settore assicurativo e che mi ero sposato con una "nativa" di Roma conosciuta ad Asmara. Ordinammo una bottiglia di "Porto" e ci sedemmo in un angolo tranquillo del bar, lasciandoci andare sulla dolce onda dei ricordi: gli amori, le amicizie, il nostro paese perduto, i nostri sogni di allora... Le ore trascorsero felici pur se una malinconia si era impadronita di entrambi.
I giorni che precedettero la partenza di Roberto, li trascorremmo insieme a caccia. Eravamo partiti da Asmara con una Land Rover per raggiungere Tessenei, ai confini con il Sudan. Non avevamo fretta. La prima tappa fu Keren, cittadina con un clima più caldo di quello di Asmara. Ci spingemmo verso le montagne del Dologorodoc, che circondavano Keren. Quel giorno il bottino fu di circa una trentina di tortore. Costeggiammo un fiume in secca ove le piante di sicomori dalle abbondanti fronde, creavano una galleria verdeggiante ed ombrosa sopra le nostre teste. Ripensando, a distanza di tempo, era come se camminassimo nel giardino dell'Eden. Tale è oggi il ricordo di quella giornata. Il paesaggio era mutevole. Si entrava in boschi di palme dum o si attraversavano zone aride ove solo qualche baobab o acacie ombrellifere offrivano un po' d'ombra. Ci accompagnava un silenzio rotto dal dolce sibilo del vento che accarezzava le nostre orecchie portandoci un canto di uccelli lontani. Facemmo sosta vicino ad una piantagione di papaye. Già allora ci piaceva il buon vino che ad Asmara costava caro perché di importazione. Avevamo riempito alcune borracce di Rosatello. Scavammo sotto la sabbia del letto del fiume e infilammo le borracce nell' acqua. Questa infatti continua a scorrere sotto la superficie.
Ci rifocillammo prendendo la strada del ritorno. Vicino a Keren incrociammo una carovana di cammelli. Come d'uso salutammo chiedendo se volessero dell'acqua o del cibo dei nostri. Ci risposero di no con un sorriso contraccambiando l'offerta che declinammo a nostra volta. Arrivammo all'albergo ci riposammo e dopo cena andammo a spasso per la cittadina.
Il cielo era inondato di stelle che parevano vicinissime a noi. Un cielo così luminoso non l'avremmo più rivisto negli anni futuri trascorsi in Italia. La stessa bellezza dei tramonti africani, durante i quali il sole moriva in bagliori di fuoco e di colori che passavano dal rosso rubino al rosa, sarebbe rimasta impressa nella nostra mente. Era sera inoltrata e ci sistemammo sulla veranda dell'albergo con una bottiglia di bourbon.
Bevemmo e chiacchierammo fin quasi al mattino. Gli argomenti principali erano le ragazze, il futuro dell'Eritrea, la vita di Roberto in Italia dato che

sarebbe partito a giorni per frequentare l'università a Milano.
"In un certo senso ti invidio che rimani in Eritrea" - mi disse sorridendo mentre ci stavamo avviando in camera.
"E' tutto da verificare - risposi - solo il tempo dirà chi ha fatto la scelta giusta".
Ricordammo tutto questo in quel bar di piazza Ungheria, in quel giorno di pioggia.
"Secondo te chi ha fatto la scelta giusta?".
"Probabilmente il conto è alla pari - risposi - tutti e due abbiamo raggiunto il successo nell'ambito della rispettiva vita lavorativa. Un leggero vantaggio lo dovrei forse assegnare a me per il solo fatto di essermi goduto l'Africa qualche anno più di te"
Il "Porto" faceva sentire suoi effetti e noi scivolammo versa una cupa tristezza.
"Non mi sono mai ambientato veramente - mi disse Roberto - Ho notato che la maggioranza dei miei concittadini ha perso il senso della dignità, dell'onore, del senso di amicizia. Pensa che dopo tantissimi anni, definirei amici, nel vero senso che noi vissuti all'estero diamo di questa parola, solamente tre persone".
"Non ti sembra di esagerare? - ribattei - in definitiva rispecchiano vizi e difetti del mondo occidentale. Il condizionamento che noi subiamo quotidianamente è molto forte".
"Torniamo in Africa" - mi disse improvvisamente Roberto. Il tono fu quello di un accorato appello.
"Roberto - gli risposi - il passato non ritorna. Andiamo via. È tardi ed abbiamo bevuto troppo. Faccio chiamare un taxi e ti accompagno".
Roberto non rispose e continuò a fissare il suo bicchiere vuoto. Lo accompagnai all'Hotel Ritz, Roberto si era chiuso in un cupo mutismo.
"È stato bello rivederti e ricordare i tempi passati - gli dissi - vengo spesso a Milano e ti prometto che ti telefonerò per rivederci"
"Anch'io sono stato felice in queste ore che abbiamo trascorso insieme. Ripensandoci ritengo che sia meglio non rivederci. Ti sembrerà strano ma pur confermandoti che sono stato felice, soffro tanto per quella "finestra" sull'Africa che ho aperto nel mio cuore. Che senso avrebbe il rivederci? Torneremmo a parlare sempre del passato perchè i ricordi comuni "italiani" non ne abbiamo. Io non voglio, o meglio, cerco di non pensare più al passato. Sicuramente non capirai ed io non so esprimere bene quello che si agita dentro di me".
"Ti ho capito bene Roberto. Cerca di essere felice per quanto possibile e ricorda questo: non esiste il paese felice ma esiste il paese dove siamo stati felici". La precisazione mi sembrava necessaria. Mi strinse forte a se ed io me andai in albergo senza voltarmi.
Tornando a casa giunsi alla conclusione che probabilmente Roberto aveva ragione. Dopo un intervallo di decine d'anni, cosa rimaneva dell'amicizia di allora? Nulla o quasi nulla. I suoi ricordi non bastavano ad unirci. Ognuno aveva vissuto la propria vita e l'amico non c'era nei momenti felici nè in quelli dolorosi per partecipare, condividere, gioire, confortare o consigliare a seconda delle circostanze.
Probabilmente, uno degli aspetti peggiori di essere nati e vissuti all'estero consiste proprio in questo: dover iniziare nuovi

rapporti di amicizia da adulti, senza una base di legami comuni risalenti alla fanciullezza ed alla gioventù che è quella che cementa l'amicizia stessa.
Era vera un'altra cosa che Roberto aveva detto. La vita ci era sfuggita velocemente perché quasi tutti noi avevamo profuso le nostre energie migliori per affermarci nel lavoro. Il motivo principale era sicuramente psicologico. Non avevamo un passato in Italia, né aiuti di alcun tipo. I nostri genitori erano vecchi e vivevano dei loro risparmi. Per loro la vita era particolarmente dura abituati come erano con tutte le comodità e servitù a disposizione.
L'ambiente era considerato ostile da noi tutti. L'impegno quindi per affermarsi e la lotta successiva per mantenere le posizioni raggiunte, avevano assorbito le nostre forze migliori.

Keren

UN RITORNO
di Michele Nicotera

Dopo tantissimi anni sono ritornato ad Asmara in Eritrea, dove sono nato e ho vissuto i primi 22 anni della mia vita.
La "ricerca del tempo perduto" inizia all'aeroporto di Asmara dove siamo atterrati all'alba. Già l'aria frizzante dell' altopiano (ci troviamo a 2400 mt di altitudine) stimola i ricordi di una passata gioventù. I giorni di soggiorno sono dedicati a visitare la città palmo a palmo. "Flash back" di ricordi affiorano man mano che vedo una casa, una strada... cose di una vita fa!! O meglio della mia prima vita. La seconda iniziò quando arrivai in Italia.
Passo davanti al Liceo Scientifico ove mi diplomai nel lontano 1960. Mi sovviene la festa che preparammo finiti gli esami. Fu una festa molto triste perché di lì a breve ognuno sarebbe partito per l'Italia per proseguire gli studi universitari. Tutti si sarebbero dispersi. Infatti la comunità italiana presente in Eritrea proveniva dalle varie regioni italiane e ognuno avrebbe raggiunto il paese d'origine dei genitori. E così fu. Le amicizie, con la lontananza si affievolirono ed in Italia ricreammo nuove amicizie anche se non "cementate" da ricordi comuni di gioventù.
Parto per Agordat nel bassopiano eritreo,quasi ai confini con il Sudan. La temperatura è sui 45°! Agordat da la sensazione, di essere nell'Africa vera. Zaffate di odori vari si mescolano alla polvere sollevata dal transito di auto sulle sabbiose strade cittadine. Alcuni vecchi ascari mi circondano mostrandomi le loro medaglie ottenute durante il loro servizio militare sotto la dominazione italiana. A tutti regalo qualcosa. Mi inoltro tra i numerosi e variopinti banchi di mercato

Il mercato delle granaglie

che vendono granaglie e spezie di cui molte a me sconosciute. Una strana radice dalla forma inconsueta attira la mia attenzione. Con l'aiuto di un amico eritreo chiedo di che si tratti. Mi spiega che è una radice molto rara che ha la proprietà di tenere lontani i serpenti!!! Colui che la porta non potrà mai essere morso da un serpente. Così ci sono altre erbe buone per tener lontano gli spiriti cattivi ed il malocchio. Mi piace ascoltare queste spiegazioni che mi vengono date dal mio amico con assoluta convinzione. In definitiva non dovrei meravigliarmi più di tanto se si pensa alle centinai di migliaia di euro che in Italia vengono spesi per maghi e fattucchiere varie.
Sulla strada di ritorno per Asmara mi soffermo al cimitero degli Eroi di Cheren ove sono sepolti centinaia di nostri soldati caduti nella famosa battaglia contro le truppe inglesi per impedire a queste la conquista di Asmara.

All'albergo mi comunicano che c'è una persona che desidera vedermi. Non mi dicono chi sia. Dico di farla salire. Apro la porta e nascosto da un mazzo di fiori riconosco Abraha, il caro ex collega di lavoro. È la prima volta che ricevo un mazzo di fiori, ma il pensiero genuino di Abraha mi commuove. Passiamo ore al bar dell'albergo raccontandoci trent'anni di vita. Sono cose che fanno bene al cuore e si realizza che, tutto sommato, ci si è lasciati dietro una traccia positiva se le persone ti dimostrano un affetto genuino e scevro di interesse.

Al momento della partenza mi chiedo cosa sono venuto a cercare, cosa mi aspettavo?
Rifletto su ciò che ho letto in un libro e che racchiude una verità: "Ci sono paesi in cui siamo stati felici, ma non ci sono paesi felici. Né a nord né a sud, né a destra né a sinistra. Né lontano né vicino. Se la felicità si trovasse anche solo nel paese più lontano ed il viaggio per raggiungerlo comportasse i più grandi rischi e potesse essere intrapreso solo a prezzo dei più grandi sacrifici, partiremmo comunque subito. Perché sarebbe più facile raggiungerlo là che

Bassopiano con cammelli

non nell'unico posto dove si trova davvero: il posto che è più vicino del paese più vicino eppure è più lontano del paese più lontano, perché questo posto non si trova fuori, ma dentro di noi".
È vero! È un paese dove sono stato felice. La mia fu una giovinezza completamente diversa da come sarebbe stata se vissuta in Italia. I motivi sono molteplici. Un paese (all'epoca) dalla natura ancora incontaminata: basti pensare alle isole Dahlac che sono oltre 200 inserite in un mare meraviglioso ed ancora oggi preservate da flussi turistici e che erano meta di noi ragazzi durante le vacanze. Una natura variegata che spazia dagli altipiani di oltre 2000 mt ove la temperatura era primaverile tutto l'anno, al caldissimo bassopiano regno delle coltivazioni di papaye e banane. Da non dimenticare poi che ciò che ci è stato utile nella nostra vita in Italia è stato anche il fatto di essere vissuti a contatto e aver fraternizzato con tutte le comunità straniere presenti in Eritrea: inglesi, americani, greci, ebrei, armeni, francesi, svedesi, arabi, cinesi. Questo stare a contatto con culture diverse direi che ci ha reso "di mente aperta".
Si avvicina il momento della partenza. Si rientra nella vita "normale". Questo viaggio, chiamiamolo di ritorno alle origini, mi ha dato la sensazione di aver vissuto due vite nettamente separate, così diverse, con "attori"
che hanno partecipato in una o nell'altra senza mai incrociarsi tra loro!

Ende Mariam- Cattedrale Ortodossa di Santa Maria. Il progetto venne affidato all'architetto ERNESTO GALLO. La facciata in mattoni rossi e pietra a strisce orizzontali alternate che richiamano il legno e la pietra tipici dell'architettura aksumta, è decorata da sette grandi mosaici colorati con figure di santi, opera dell'artista NENNE SANGUINETI POGGI, sovrastati da altrettanti croci ortodosse.

LA FINALE ... CON I RICORDI CHE AFFIORANO

di Michele Nicotera

Ormai sono conscio di essere al "capolinea" della vita. Non è una autocommiserazione di se stessi ma un prendere atto, da persona razionale, della realtà.

L'ultimo ricovero per una polmonite pleurica batterica è stato pesante, molto pesante, facendomi sfiorare la morte.

Considerando le innumerevoli operazioni subite nel passato, direi che un simile futuro evento di tal fatta, a 72 anni, sarebbe sicuramente deleterio. Pensando a ciò, in quei giorni e specie in quelle notti in ospedale, i ricordi del passato mi si sono affacciati alla mente in maniera disordinata ma non per questo meno graditi.

I ricordi che amo e che più ricorrono sono quelli del tempo trascorso in Africa, in Eritrea, tempo che definisco come la mia prima vita: La seconda vita è quella della mia venuta in Italia sino alla cessazione dell'attività lavorativa che è la terza ed è quella che sto vivendo e si concluderà quando Dio vorrà ("chi vive e lunga vita ancor aspetta, se innanzi tempo grazia a se noi chiama" Dante-Divina Commedia Inferno canto xxxl verso128-129).

Tre vite in quanto ognuna non si interseca con le altre e i "personaggi" che le hanno animate sono tutti diversi. Nei giorni che ora scorrono tranquilli, in quanto liberi da impegni lavorativi, i ricordi si presentano senza un ordine logico o cronologico-temporale, ma, come parte di una pellicola che racchiude tanti episodi.

Eccomi alla missione cattolica di Asmara, amico dei padri francescani con i quali tutte le domeniche pomeriggio avevo l'impegno di proiettare i films per gli orfanelli della missione o per qualche scolaresca. Le consegne erano che se vi era nel film qualche bacio prolungato dovevo oscurarlo! Spesso mi chiamavano anche la sera per proiezione di film dedicato esclusivamente ai religiosi del vicariato. Ovviamente tutto a titolo gratuito.

Volevo bene ai frati missionari che consideravo amici ed era un sentimento ricambiato. Questo rapporto, da giovane quale ero, mi inorgogliva.

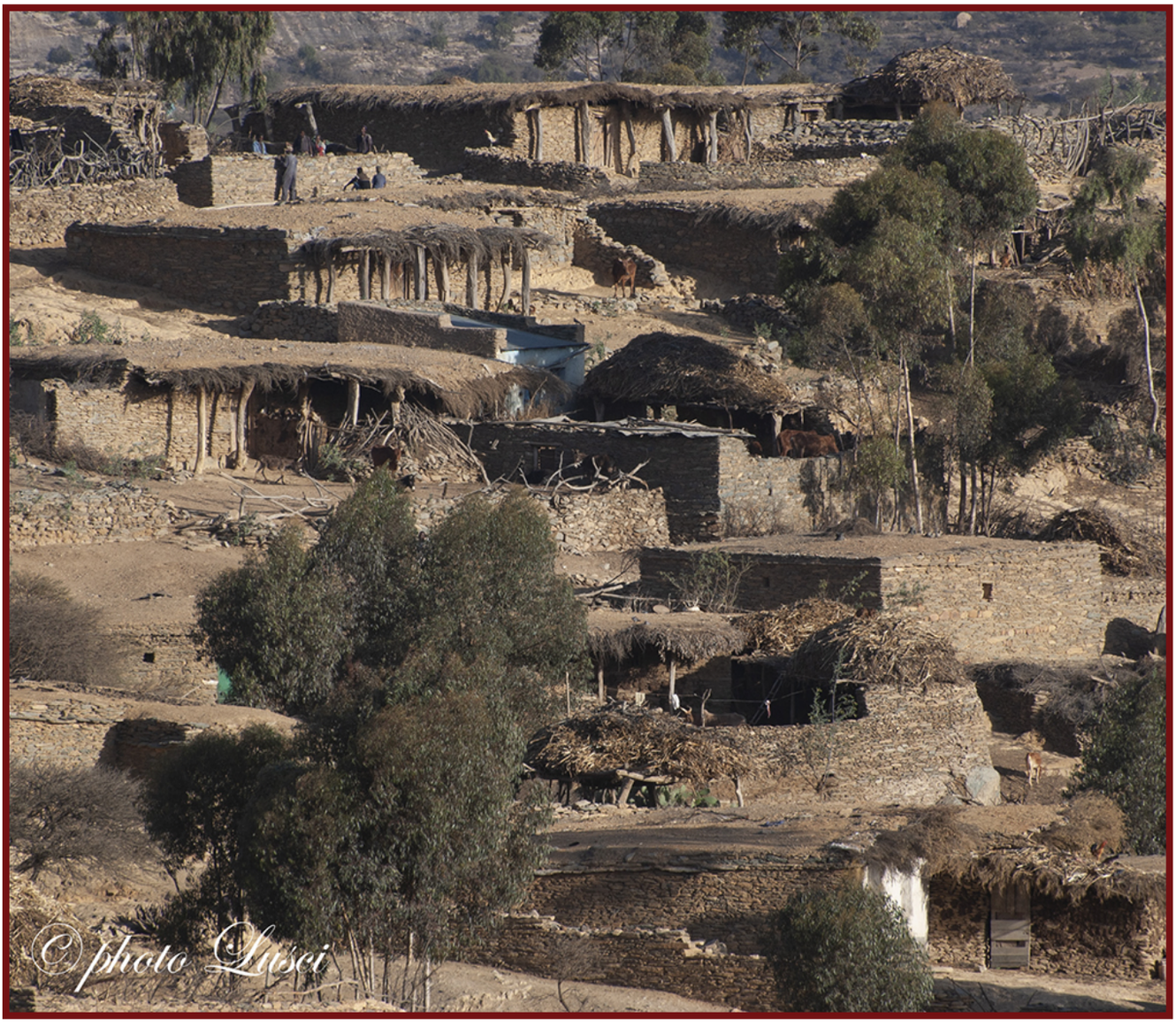
Negli anni '60 Asmara era piena di vita per la presenza di tanti italiani e stranieri con cui si fraternizzava senza problemi. Non avevamo televisione! I giovani di oggi ci considererebbero probabilmente dei "trogloditi". Si captava a mala pena la radio italiana. Ricordo una serata con amici con i quali ci si era sintonizzati con il festival di Sanremo. Cantava (mi pare Milva) una canzone "un tango italiano". Rammento perché ci colpì in quanto parlava della tristezza di una persona che viveva all'estero come noi.

Noi giovani di allora non conoscevamo cosa fosse la noia tra: le escursioni alle isole Dahlac, i tornei di biliardo, le varie conferenze, le rappresentazioni teatrali che si organizzavano, le cacce al tesoro, le gare automobilistiche... Aggiungo: il tutto senza televisione!

Facendo un paragone con i tempi odierni, rimarco come si sia perso il piacere della conversazione. La televisione ha distrutto tale piacere. A ciò si aggiunga il fatto che oggi tutti preferiscono parlare piuttosto che ascoltare e ognuno può trarre le conclusioni della povertà intellettuale e

culturale della società attuale. Felice di andarmene da un mondo che non riconosco essere più il mio e mai potrà più esserlo, in quanto, se miglioramento ci sarà, passeranno alcune generazioni, che ricominceranno magari a scrivere "ti voglio bene" anziché un sms "tvb"!
Spesso mi assaliva la nostalgia per il paese ove avevo trascorso la mia giovinezza: l'Eritrea. Ma "il passato è il passato" ed era inutile andare alla sua ricerca: il tempo perduto non l'avrei più ritrovato. Nell'ultimo viaggio realizzai che i miei legami con il paese non avevano più ragione di esistere. Tutto era finito. Di decine di migliaia di italiani che vivevano ad Asmara ne erano rimasti forse dieci. Triste, epilogo di un'avventura coloniale italiana durata circa cento anni.
Quando rientrai definitivamente in Italia, mi imbarcai sulla nave il cui agente era l'azienda ove lavoravo. Ovviamente mi riservai una delle cabine migliori sul ponte. Durante i sette giorni di navigazione da Massaua a Napoli fui oggetto di continue critiche da parte dei passeggeri a cui avevo assegnato le relative cabine. Mi astenni dal rinfacciare loro che, grazie al mio intervento, avevano tutti passato la dogana senza subire alcun controllo. Li avevo infatti preavvisati che ci sarei stato io in dogana e che avevo raggiunto un accordo con i doganieri per far passare tutti i bagagli senza eccezioni ed io avrei raccolto da tutti una somma da destinare loro.
Per quanto a mia memoria, fecero uscire l'impossibile dal territorio!!! Ma, si sa, la gratitudine non è di questo mondo.
A parte ciò, fu un viaggio emozionante di sette giorni di navigazione nel Mar Rosso, attraverso il canale di Suez e nel Mediterraneo: da Massaua a Napoli.
Non ero però nella condizione di spirito di apprezzarlo appieno. I miei pensieri erano tristi. Lasciavo alle spalle quello che consideravo il mio paese, per fare un salto nell'ignoto ove non vi sarebbe stato nessun parente o amico pronto ad aiutarmi. Lasciavo indietro la mia breve giovinezza.
Ora molti anni sono passati e se pur con grandi sacrifici e sofferenze, ho potuto raggiungere ambiziosi obiettivi grazie solamente alla tenacia e alla costante applicazione al lavoro.
Mi mancano quei silenzi quando, in mezzo al mare, sulla barca, nelle notti senza luna le trascorrevamo a pescare fino all'alba, o quando il barcaiolo ci lasciava l'intera giornata in un'isola deserta vicino a Massaua e ci sentivamo dei novelli Robinson Crusoe! Oppure mi manca la vita piacevole trascorsa ad Asmara, senza stress e dove l'aria dell'altopiano (oltre 2400 mt) era purissima e salubre senza ombra di inquinamento alcuno.
Tutto per me è trascorso così velocemente probabilmente a causa del fatto che ero così impegnato sul fronte lavorativo. Ora però in pensione voglio ricordare perché mi aiuta a sopportare la vita attuale ove impera la maleducazione, la manipolazione delle notizie, le idiozie che ci propone la televisione, la prepotenza del più forte e non del più intelligente...
In conclusione, una vita è stata sufficiente! Almeno per me.

Laghetto Bet Gherghis



Casette dell'Altopiano Eritreo

La grande moschea di Asmara "Moschea dei califfi giusti" .
Progettata da Guido Ferrazza venne costruita nel 1938.
Nel 2017 è stata inclusa dall'Unesco nel sito Patrimonio dell'Umanità denominato "Asmara: una città modernista dell'Africa".

BRIDGESTONE
VINI LIQUORI SCIROPPI
FENILI SODA
© photo Lusci

(foto Lusci)